

**l'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

**Noi giornalisti**

GIUSEPPE GIULIETTI

«Finalmente li hanno fregati quei Perini del gruppo Caracciolo-Mondadori! La finiranno di fare i grilli parlanti». Queste e altre frasi simili è possibile ascoltare, in queste ore, in alcune redazioni italiane. Toma, così, prepotentemente a galla la logica dell'appartenenza aziendale o politica. Si formano le squadre. Scompare l'oggetto del contendere.

L'esperienza di Repubblica e della nuova informazione locale, piaccia o meno, ha rappresentato una salutare rottura dei nostri schemi editoriali, ha consentito un allargamento dell'area della professione e della rappresentazione della società. Non amo particolarmente Eugenio Scalfari, né lo stile Repubblica. In particolare non ho mai condiviso certe acriliche descrizioni delle virtù del mercato. Qui, però, si discute d'altro. L'operazione Berlusconi-Mondadori non è grave per il metodo adottato, ma per l'inevitabile tentativo di cambiare natura e fisionomia di alcuni dei più prestigiosi settimanali e quotidiani. Il metodo adottato è identico a quello utilizzato alcuni mesi fa, dallo stesso ingegner De Benedetti. Un metodo duro, spietato, capace di approfittare delle debolezze e degli errori dell'avversario e, soprattutto, dell'assenza non casuale di qualsiasi regola nel delicato settore delle comunicazioni. La gravità dell'operazione risiede, invece, proprio nella strana coppia Mondadori-Berlusconi. Sua Emittenza, giustamente, non ha la vocazione del missionario, non si occupa di beneficenza, ama il comando, cerca il potere. L'uomo ha mille difetti, ma non quello dell'ipocrisia. Negli ultimi quindici anni ha costruito un impero televisivo, ha rastrellato oceani di pubblicità, ha ottenuto un decreto nominativo (il decreto Berlusconi, caso unico in Italia), ha superato indenne la bufera della P2, ha saputo costruire una solida trama di alleanze. Questo, non il metodo, è l'aspetto inquietante della vicenda. Il gruppo Berlusconi, infatti, nei mesi scorsi ha teorizzato, con esemplare chiarezza, la figura del giornalista dimezzato. A Federico Confalonieri, vicepresidente della Fininvest, spetta il merito di avere annunciato che i nuovi Tg berlusconiani dovranno muoversi nel cosiddetto triangolo della libertà. Ai tre vertici, sempre secondo Confalonieri, stanno Craxi, Andreotti e Forlani. Uno scherzo estivo, forse, un eccesso di piagnucola, una caduta di gusto. Adesso, però, quelle dichiarazioni assumono altro peso. L'operazione appare ben strutturata: autonomia e critica diventano, in questo contesto, parole negative. Si ritrovano tratti e concezioni proprie di una democrazia autoritaria.

Questo processo, e non da oggi, sta investendo l'intero sistema delle comunicazioni. Radio locali scomparse nel silenzio; cooperative naufragate nell'indifferenza fino all'ultimo doloroso fallimento di Fosse Serz (ma quante responsabilità per la stessa editoria di sinistra); esperienze di autogestione irrisce o aggirate dai complessi meccanismi della legge sull'editoria; i diritti del lettore-utente e della società civile usati spesso, anche dal sindacato dei giornalisti e dalle sue componenti, come alibi, patetico tentativo di catturare alleanze e legittimazione.

Non è in gioco il solo gruppo Mondadori, ma l'intero assetto del sistema delle comunicazioni e delle ragioni stesse della professione. E prima dei colleghi del gruppo Mondadori, nei giorni scorsi, hanno già scioperato le redazioni dell'Ansa, del gruppo Monti, della Rai. Insomma, c'è una ribellione diffusa. In particolare, le redazioni della Rai potrebbero essere l'appetitoso laboratorio nel quale sperimentare, nei prossimi mesi, qualche formula di normalizzazione. L'Usigras, che ha già duramente contestato il metodo della spartizione durante la cosiddetta «epoca Agnola», non farà sconti di alcun tipo ai nuovi gestori del vapore. Chi all'ora, invece, consentirà o renderà difficile il contestare l'eventuale riproposizione di un metodo che ha assegnato alle forze politiche il compito di controllare, direttamente o indirettamente, reti e testate del servizio pubblico.

Per questi motivi, anche se può sembrare paradossale, questo è il momento buono, forse l'ultimo, per costruire una azione di lotta immediata e unitaria dell'intera categoria. I giornalisti non debbono chiedere protezioni né alle forze politiche né agli imprenditori, ma elaborare e sostenere con iniziative del più diverso segno una propria posizione dura e radicale. Antitrust, autorità unica di settore dotata di poteri di intervento, una legge per il sistema radiotelevisivo che recepisca pienamente la sentenza della Corte Costituzionale, riforma della legge per l'editoria, risanamento e ristrutturazione della Rai: questi i temi di una azione che deve assumere, subito, i caratteri di una vera e propria vertenza nazionale. Dentro questa vertenza debbono trovare ampio spazio i temi posti in queste ore dalle assemblee del gruppo Mondadori-Caracciolo, e non solo da loro, in ordine allo statuto dell'impresa giornalistica, alle garanzie di autonomia per le redazioni. Quanto più cresce il potere dei gruppi finanziari e dei consigli di amministrazione, tanto più è interesse collettivo che le funzioni della proprietà e quelle delle redazioni trovino una precisa definizione, anche in sede legislativa. In questo senso appare centrale, e per tutta demagogia, la richiesta che gli stessi corpi redazionali possano e debbano esprimere parere vincolante sulla nomina dei direttori.

Il giorno 14 dicembre, a Roma, si svolgerà una manifestazione nazionale sul diritto a comunicare promossa da Fnsi e sindacato dei giornalisti Rai, dalle segreterie nazionali e di categoria Cgil-Cisl-Uil. La prima su questo tema da oltre un decennio. Sarà l'occasione per dar corpo, se esisteranno le volontà, a una vigorosa iniziativa per lanciare l'idea di un terzo soggetto che, con ricchezza di autonomia e di argomentazioni, sappia pesare nell'attuale scontro tra diversi poteri e diverse concezioni della libertà di stampa.

Alle forze di sinistra europea spetta un ripensamento radicale dell'analisi storica e allora al gruppo dirigente del Pci chiedo: trasparenza e rispetto delle regole

**Dalla guerra alla cooperazione: l'utopia si è fatta storia**

GIAN MARIO CAZZANIGA

La fine della guerra fredda in Europa, di cui la caduta del muro di Berlino e l'incontro fra Gorbaciov e Giovanni Paolo II sono stati episodi-simbolo straordinari, comporta per tutte le forze della sinistra europea un ripensamento radicale di analisi storica, di programmi di governo, delle stesse forme tradizionali della politica.

Il primo terreno di verifica è la lotta per la fine della militarizzazione dello sviluppo e dell'egemonia dei complessi militari-industriali sulle istituzioni rappresentative. Non è necessario ripercorrere la storia dei rapporti fra Pentagono, lobbies industriali statunitensi e colpi di Stato nell'area americana a sovranità limitata (basti il ricordo del ruolo dell'Iit nel colpo di Stato ciano). È sufficiente riflettere sulle forze che hanno portato all'assassinio di Palme in Svezia o di Moro in Italia (che poi la manovalanza fosse «nera» o «rossa» poco importa, sempre sul doppio binario «armi e petrolio» operavano mandanti influenti nei servizi e negli apparati dello Stato, come la P2 insegna). Che proprio in queste settimane, nella disattenzione anche nostra, il Parlamento italiano abbia riaperto il traffico d'armi con l'Irak, mentre non era spenta l'eco dello scandalo Eni-Atlanta, forse innescato dal Mossad ma usato poi in chiave interna per eliminare un socialista scomodo, mostra come i mercanti di morte non siano privi di un loro humour nero.

Ma al di là di questi traffici, dove i paesi più poveri restano pur sempre il mercato più ricco, la questione del disarmo inizia a porsi concretamente sul tappeto. La corsa agli armamenti si era conclusa negli anni 70 con il raggiungimento della parità strategica da parte dell'Urss, la cui concentrazione di risorse nella spesa militare ha certamente influito sulla sua attuale situazione di crisi. Ma se Mosca piange, Washington non ride. La funzione di traino dello sviluppo che la spesa bellica ha svolto fino agli anni 60 non ha retto negli ultimi anni di fronte alla divaricazione crescente fra mercato militare e civile sul terreno delle tecnologie e delle specifiche. Anche per questo paesi a minore spesa militare come il Giappone e la Repubblica federale tedesca hanno eroso quote

di mercato agli Stati Uniti con crescenti attività commerciali e finanziarie. In una situazione in cui alla fine del 1989 gli Stati Uniti hanno un debito estero di 600 miliardi di dollari ed uno interno che sfiora i 3.000 miliardi, l'intenzione di Bush di ridurre drasticamente la spesa militare appare una scelta obbligata. Ma ciò non significa ancora imboccare la via del disarmo. L'attuale obiettivo degli Stati Uniti è piuttosto di scaricare i costi sugli alleati Nato, puntando sul riarmo tedesco. Tenuto conto che Francia e Gran Bretagna mantengono una propria autonomia nucleare e convenzionale, la vera battaglia per il disarmo è solo agli inizi.

**Armi chimiche, denuclearizzazione**

È questo il terreno su cui le forze di progresso e di pace possono convergere in Europa, a Ovest come a Est. drastica riduzione dei bilanci militari, abolizione delle armi chimiche, denuclearizzazione dell'Europa centrale, riduzione degli eserciti e delle servitù militari, conversione della leva militare in forme di servizio civile, conversione progressiva dell'industria militare in industria civile, ritiro delle truppe straniere da tutti i paesi europei e relativa chiusura delle basi. Alcuni obiettivi appaiono prossimi ad essere realizzati nei paesi europei orientali, ed in questa direzione vanno alcune prime riduzioni degli armamenti in Ungheria, ma nei paesi della Cee la situazione è ferma, né in questi paesi i movimenti di pace svolgono un ruolo significativo. Vi è piuttosto benevola attesa verso l'offensiva gorbacioviana di pace e

verso prossime intese delle due superpotenze, ma non è nella assenza di iniziative politiche e di movimenti di massa che l'Europa può preparare una Helsinki 2, risolvendosi a soggetto di storia. D'altra parte se il crollo del muro di Berlino ha sepolto con la guerra fredda i socialismi di guerra che la guerra fredda aveva generato, è possibile che finisca col travolgere anche la Cee nella forma in cui questa veniva configurandosi. Finora ha prevalso nel processo di integrazione comunitaria una marcia a due velocità, in cui l'unificazione dei mercati anticipava e prefigurava l'assetto politico, con un dominio crescente delle grandi imprese e con un coordinamento affidato più ai governatori delle banche centrali che al Consiglio europeo dei ministri. L'irrefrenabile spinta alla riunificazione tedesca, certo di tempi non brevi, di probabili forme confederative e nel rispetto delle frontiere attuali, le richieste di adesione alla Cee di Austria, Turchia, Cipro e Malta, la richiesta prossima dell'Ungheria e di altri paesi centro-orientali, tutti questi elementi pongono come obiettivo fondamentale per le forze di sinistra l'inversione fra le due velocità dell'integrazione economica e politica. È necessario bloccare, nelle forme già decise per il '93, l'integrazione dei mercati, trasferire gli attuali poteri decisionali dal Consiglio al Parlamento europeo, puntare ad un coordinamento delle politiche sociali e ad una più ampia integrazione politica estesa all'area orientale con tempi differenziati di transizione per l'integrazione economica, come già fu per Spagna e Portogallo, al fine di realizzare le necessarie riforme economiche e quindi le condizioni per la convertibilità delle

monete nazionali. Le distinte ma convergenti progettualità espresse dal movimento operaio sul terreno della legislazione sociale e dal movimento ambientalista sul terreno del controllo dell'impatto ambientale comportano una ripresa in chiave sovranazionale di nuove forme di intervento pubblico. Contro le politiche di deregulation vincenti negli anni 80, i cui costi sociali e ambientali paghiamo e pagheremo duramente, si apre negli anni 90 una battaglia per politiche keynesiane a livello comunitario che non si limitino a funzionare da ammortizzatore sociale e da regolazione del ciclo, ma che investano il modello stesso di sviluppo, intervenendo sulle politiche di accumulazione e sulla loro destinazione in base a vincoli ambientali e sociali.

**Il primato della politica**

Contro gli spiriti animali del capitalismo, che vengono prefigurando una comunità europea dominata dalle banche tedesche, il cui dominio si estenda ai mercati di forza-lavoro orientali e meridionali, la costruzione di una sinistra europea come alternativa di governo significa anzitutto il recupero del primato della politica. Per questo gli obiettivi di disarmo, la prospettiva della dissoluzione parallela della Nato e del Patto di Varsavia, l'inizio di politiche di cooperazione economica con i paesi del sottosviluppo, intervenendo sulle cause strutturali del debito, sono i tre concreti di lotta politica su cui oggi l'utopia inizia a farsi storia.

In questo quadro le pro-

**Intervento**

**Vaticano-Urss  
Quel che ancora  
deve cambiare**

GIORGIO GIRARDET

La rivoluzione pacifica in corso nei paesi dell'Europa dell'Est ha avuto una importante verifica con la visita di Gorbaciov in Vaticano, della quale tuttavia la nostra stampa si è parlato più in chiave celebrativa che propriamente politica, o ecclesiale, sottacendo alcuni aspetti non secondari del rapporto fra religione e società nell'Unione Sovietica. Senza dubbio l'Urss intende oggi applicare la *perestrojka* anche alla libertà di religione e di coscienza. Si pone fine così ai lunghi anni dell'ateismo di Stato e della lotta antireligiosa e ci si dispone a dare alle confessioni religiose possibilità di organizzarsi secondo i propri statuti, senza interferenze o pressioni da parte del potere politico. Era un passo inevitabile, che era già stato preannunciato e che ha trovato nell'incrocio di Roma un'occasione per essere ribadito solennemente. Vi sarà perciò libertà di culto per tutte le minoranze, fino a ieri vietate e perseguitate: per i 6 o 7 milioni di evangelici pentecostali e battisti, per i dissidenti ortodossi e anche per i 4 milioni di fedeli della chiesa cattolica ucraina di rito orientale, i cosiddetti «uniati», che erano stati forzatamente aggregati al patriarcato di Mosca nel 1946, come ultimo atto di secoli di opposte pressioni politiche e religiose fra Roma e Mosca. Ritroveranno la loro libertà anche i cattolici della Lituania e i luterani della Lettonia e dell'Estonia. In cambio la Santa Sede riconosce il governo sovietico e gli attuali confini dell'Urss, rinunciando alle nuntiazioni «vacanti» da mezzo secolo nei paesi baltici.

Diremo allora che vi è stata una grande svolta storica fra Oriente e Occidente anche sul piano religioso? Qui il giudizio deve farsi più cauto. Da un lato, è fuori di dubbio che nei paesi cattolici e soprattutto in Italia la figura del Papa ha un forte peso di immagine, e viene presentato (soprattutto dai non cattolici) come un grande umanista, uomo di pace o «esperto in umanità», come ama definirsi. L'annuncio vaticano a Mosca rafforzerà questa immagine.

D'altra parte la dimensione religiosa non è più, da lungo tempo, un elemento costitutivo della politica e della cultura del mondo occidentale. Gorbaciov parla un linguaggio etico e umano di tutto rispetto, senza bisogno delle chiese: mentre queste, quando rivolgono appelli o commentano gli avvenimenti, cadono spesso in una retorica benevola ed politicamente innocua, specialmente quando evitano scelte distintive e «contro-correnti» su temi politici precisi (pace, disarmo, minoranze oppresse, razzismo, ingiustizia sociale).

Quanto all'Europa dell'Est, è noto che il cattolicesimo vi è presente in modo parziale e spesso conflittuale. A parte la Polonia, che è il solo paese in cui il cattolicesimo è una forza politica importante, l'Ungheria è cattolica per 2/3 (1/3 protestanti); la Cecoslovacchia è un paese di una forte e antica secolarizzazione di tipo francese. La Repubblica democratica tedesca è quasi interamente protestante, la Romania e la Bulgaria sono ortodosse. Quanto all'Unione Sovietica, a parte le minoranze cattoliche e protestanti di cui abbiamo parlato, è nella sua componente russa ed ucraina un paese di cultura e orientamento ortodossi, con tradizioni e cultura religiosa indipendenti e diffidenti verso il cattolicesimo. Certo, le cose possono cambiare, e l'attuale clima ecumenico è un fattore positivo, ma gli ortodossi mantengono e difendono fermamente la loro identità specifica e rifiutano la supremazia romana e il primato del Papa, anche negli elementi più disponibili all'incontro e al dialogo. È difficile pertanto vedere quale influenza in profondità vi possa esercitare un Papa che continui a riaffermare le prerogative esclusive della Sede romana e che rifiuta ogni gesto che possa essere interpretato come una «parità» della chiesa cattolica con le altre chiese.

Soprattutto, il fatto religioso non si gioca sui successi di immagine o sulle scelte di politica ecclesiastica, ma si gioca nella coscienza dei credenti. La religione — e questo va detto soprattutto ai non religiosi — non si valuta sul piano dell'immagine e neppure per quel tanto di potere pubblico di opinione che riesce a mettere insieme: ma la si conosce e comprende solo quando si manifesta come una fede attiva, che lavora nella coscienza degli uomini e delle donne e li trasforma, per preparare, silenziosamente, il cambiamento e il rinnovamento della società. Tutto il resto potrebbe ridursi a un fuoco di paglia.

**ELLEKAPPA**



**l'Unità**

Massimo D'Alema, direttore  
Renzo Foa, condirettore  
Giancarlo Boselli, vicedirettore  
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità  
Armando Santì, presidente  
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,  
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,  
Armando Santì, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti  
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613451, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

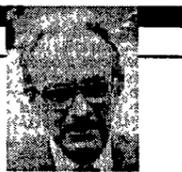
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci  
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.



**IERI E DOMANI**

GIOVANNI BERLINQUER

**Ho inaugurato un ospedale ombra**



solo giorno, la cura dei malati in un ospedale moderno, completo, attrezzato, ma ancora chiuso.

Qualche lettore si sarà già chiesto: perché? Anch'io ho avuto la stessa curiosità, ovviamente, e l'arcano mi è stato chiarito sul posto. Nei vent'anni che sono trascorsi dalla progettazione, dalla posa della prima pietra (1972), dalla costruzione dell'edificio, dall'appuntamento degli impianti, dall'acquisto delle attrezzature, sono sorte nella zona ospedaliera di Pescara — con ben altra rapidità — nume-

rose case di cura private. Private per modo di dire, perché si reggono con le rette delle convenzioni con la Usl, amministrata da Dc, Psi, Pri, Psdi. Reparto dopo reparto, letto dopo letto, queste case di cura hanno acquisito una capacità di ricovero superiore al vecchio ospedale, quasi mille posti-letto. Come potrebbero lavorare e lucrare, se funzionassero i milleducento letti e i servizi ambulatoriali del nuovo ospedale?

Un esperto di procedure amministrative potrebbe scrivere, ora che si discute tanto di rapporti fra pubblico e pri-

nostro deputato Luigi Benevello, con analogo cerimonia, ha inaugurato l'ospedale locale, che dopo dieci anni di lavori è ancora incompleto. Ho avuto una punta di invidia, perché a Casalmaggiore c'era anche la banda musicale, l'unico particolare trascurato dal pescare-

si. Una settimana dopo ho avuto un sussulto, per un'altra telefonata:

— Sono Fulvio Murzi, presidente della Usl di Piombino.

— Dimmi pure.

— Verresti a visitare il nostro ospedale, che è quasi terminato? Poi l'inaugurazione...

— Anche voi? Ma lo sai che a Pescara mi hanno chiamato... (segue il racconto, già noto ai lettori).

— Ma per chi ci hai preso? L'inaugurazione la faremo in primavera, con le autorità ufficiali. Vieni però a vedere come procedono i lavori.

Così sono andato a Piombino, accolto senza nastri né fanfare da Fulvio, dal primario

dott. Micheli e da Eraldo Ridi, segretario di zona del Pci. Ho visitato l'ospedale Villamarna, quasi terminato, con stanze di degenza a due letti, tutte con bagno, telefono, tv, con tutti i reparti atti a coprire le esigenze assistenziali della zona. Ancora entrerà in funzione, assorbita anche la attività di due piccoli ospedali di altri Comuni, che verranno trasformati in residenze protette per gli anziani e in servizi per l'infanzia.

In una giornata di sole, dinanzi allo splendido panorama del canale di Piombino e dell'isola d'Elba, ho chiesto ai miei accompagnatori quando fossero cominciati i lavori. «Tre anni fa. La Regione Toscana ci ha aiutato molto, ma soprattutto c'è stato affiatamento fra progettisti, sanitari, amministratori e imprese. Così abbiamo bruciato i tempi, e in quattro anni dall'inizio dei lavori i reparti essenziali dell'ospedale cominceranno ad accogliere i malati.